

MARCO DAMILANO

# Per cambiare tutto

**N**el film "Aprile" di Nanni Moretti la manifestazione del 25 aprile 1994 a Milano era un lungo corteo di ombrelli aperti. Per ripararsi dalla pioggia, dalla frustrazione, dal governo Berlusconi appena nato, con i leghisti di Umberto Bossi e i post-fascisti di Gianfranco Fini in maggioranza: la prima volta della destra al governo. C'era il sole, invece, martedì 28 agosto in piazza San Babila, sopra la folla che protestava contro l'incontro tra Matteo Salvini, nella veste di ministro dell'Interno e di capo della Lega, e Viktor Orbán, il premier ungherese: due che si candidano a essere i futuri padroni d'Europa. Da Milano, ancora una volta, parte la reazione, o il ripararsi, ma quella tra la pioggia di aprile e il sole di fine agosto non è l'unica differenza. Nel 1994 c'era Bill Clinton alla Casa Bianca, il processo di unificazione monetaria dell'Europa era appena cominciato, il centro-destra italiano era raccoglitticcio, frutto imperfetto della cosiddetta rivoluzione giudiziaria del 1992-93, e fu spazzato via in pochi mesi. Oggi a Washington regna Donald Trump, nonostante gli scandali e il rischio di impeachment. L'Europa politica è sull'orlo del precipizio, come Salvini e il suo socio di maggioranza Luigi Di Maio non mancano di ripetere ogni giorno. In Italia sono spariti i partiti, i sindacati, il contesto civile e democratico che faceva resistenza a una svolta autoritaria. Soprattutto, la maggioranza Lega-Movimento 5 Stelle che regge il governo italiano non è un incidente, non è un meteorite, come scrive a proposito di Trump negli Usa Antonio Funiciello (pag. 42). Ha dalla sua il vento della storia, che soffia dall'Atlantico e dagli Urali in direzione della vecchia Europa e della piccola Italia.

E dunque da qui bisogna ripartire, anzi, no, scusate, basta con tutte queste ripartenze che lasciano al punto di inizio, da qui cominciamo a ripararcì: dalla connessione che in Occidente, dal 1945 in poi, lega gli Stati Uniti, l'Europa e l'Italia. Negli Usa, lo racconta Alberto Flores d'Arcais a pag. 34, è in corso una rivoluzione nel decrepito partito democratico, uscito dalla disastrosa sconfitta del 2016 in crisi di consensi e più ancora di presenza sociale e culturale. Il partito che piaceva all'establishment, il partito dei "fighetti" alla Obama lontani dal proletariato, gli hillbilly brutti, sporchi e cattivi di J.D. Vance nella sua "Elegia americana", il partito infine travolto dal barbaro che aveva contro di sé tutta l'informazione: ricorda qualcosa? Negli Stati Uniti il problema è ancora più complesso, perché come ha scritto Mark Lilla in "L'identità non è di sinistra" (Marsilio, 2018), i democratici erano i figli della cultura di Roosevelt, il cui simbolo era le due mani che si stringono, sostituito nella bable attuale dalla scomposizione di un raggio di luce in un arcobaleno, che in un certo senso ne è l'opposto e la negazione. Per questo, appaiono come segnali di vita le notizie che arrivano dalle primarie del partito democratico in vista del voto di midterm di novembre. Contro gli uomini dell'apparato, i signori delle stanze fumose, avanzano le candidature di donne, giovani, radicali, di sinistra. Socialiste. La tentazione è di associare queste figure all'anti-trumpismo e di certo non è casuale questo diluvio di candidature femminili vincenti nell'anno del movimento #Metoo. Ma il professor Arnaldo Testi ci spiega (pag. 40) che il motore è un altro: una critica radicale alla metamorfosi dei democratici americani che da liberal favorevoli al ruolo dello Stato regolatore del mercato, dei diritti dei lavoratori e dei salariati si sono trasformati nell'ultimo quarto di secolo in neo-liberali, in tutto uguali all'avversario, con la beffa e il danno di ritrovarsi con



**Le elezioni europee 2019 saranno lo scontro cruciale, per affrontarle bisogna resistere alla tentazione del Fronte Anti. Che lascia le cose come prima**

# cambiamo noi stessi

il campione più cafone dell'enrichissez-vous che ha vinto come paladino degli operai e degli oppressi.

La strategia dell'Adattamento, la chiama Massimo Cacciari nella conversazione che apre questo numero dell'Espresso. Adattamento e subalternità, l'idea che avesse vinto una volta per tutte il modello unico, la fine della Storia, e chi era fuori e non ce la faceva da solo era sconfitto una volta per tutte. E incapacità di cambiare le politiche dell'Europa distanti dai cittadini e anti-sociali. Walter Veltroni (Repubblica, 29 agosto) chiede alla sinistra di tornare a essere se stessa. Cacciari fa un passo in più, chiede al Pd italiano di sciogliersi e di promuovere una lista Nuova Europa

per il 2019, con un programma di soli due punti: opposizione ai movimenti sovranisti e populisti e netta discontinuità con le politiche europee fin qui seguite. Il voto delle elezioni europee del 2019 sarà decisivo, l'Opa sul potere continentale del partito di Orbán-Salvini, con i loro alleati in crescita in tutti i paesi dell'Unione. Per affrontare questa sfida cruciale, è necessario evitare alcuni errori di cui cominciamo a parlare questa settimana. La tentazione del fronte anti-populista o anti-sfascista, il tutti dentro nella union sacrée dei competenti e dei bravi e buoni, la «trappola dell'anti-populismo», la definisce Marco Foligni a pag. 32, che vorrebbe cambiare gli altri (cambiare il popolo) senza cambiare nulla in se stessi, in noi. Il secondo errore è quello di cui mi chiede Emiliano Brancaccio nella lettera di pagina 30: schierarsi contro "chi fa" senza chiarirsi sul "che fare". Proprio la presenza di una destra di questo tipo, senza conflitti di interessi visibili come



Un momento della manifestazione in piazza San Babila a Milano, il 28 agosto scorso

quelli berlusconiani, consiglia di evitare la personalizzazione dello scontro (l'anti-salvinismo come nuova puntata dell'anti-craxismo, dell'anti-berlusconismo e forse dell'anti-renzismo) che ha portato spesso ad accettare nel proprio campo compagni di strada imbarazzanti soltanto perché "anti". E mettere in discussione le certezze crollate, il liberismo di sinistra che ha fallito, ma anche il vetero modo di opporsi alla globalizzazione. L'agenda delle prossime settimane è già carica di appuntamenti. È partito il tam tam per una manifestazione sabato 13 ottobre in tutta Europa. Obiettivo: cinque milioni in piazza contro i nazionalismi per un'Europa unita. Di altre iniziative parleremo. Dagli Usa è partito il vento populista, da lì ritorna una parola antica e minoritaria che si sta spegnendo in Europa, socialismo, che è l'ala sinistra del possibile. Da noi, in Italia, non basta, servono altre famiglie. Forse anche dell'impossibile. ■